

Spettacoli

IL PERSONAGGIO. Parla Johnny Hallyday, un rocker che in Francia è ancora un mito

Mannoia in concerto
Fiorella, una voce
che guarda
dentro il mondo

PIERO PERSICINI

MILANO. Fiorella in trionfo. Con il pubblico in piedi, gli applausi scroscianti, mazzi di fiori sul palco, strette di mano rubate, lacrime ed emozioni. Al teatro Smeraldo l'interprete più amata dai nostri cantautori fa centro per due sere di fila, riempiendo ogni ordine di posto e lasciando frotte di «aficionados» in piedi nella sala. Potenza di una voce bella e pulita, e di un atteggiamento semplice e simpatico, lontano da pose da star.

Fiorella Mannoia racconta le sue storie umane, scritte per lei dal solito nugolo di firme illustri, Francesco De Gregori, Ivano Fossati, Massimo Bubola, Enrico Ruggeri, Ripescia, addirittura, una vecchia traccia di Battiato, *L'animale*, sull'eterno contrasto fra carne e spirito. Oppure si cimenta con i pezzi composti dal suo compagno di vita e musica, Piero Fabrizi, riflettendo sui drammi degli extracomunitari in *Crazy Boy* (testo di Samuele Bersani) e sulla stoltezza della guerra in *Normandia*. Dal De Gregori di *Titanic* riprende *I muscoli del capitano*, che si trasforma in una facile metafora dell'Italia di oggi, nave alla deriva per colpa di un capitano irresponsabile. Lo sfondo è fatto di luci eleganti e pannelli dove compaiono ogni tanto le immagini del pètoro belga Folon, tutto delicatezza e tinte tenui. L'aria di festa popolare è già nell'aria. *Cuore di cane* si prende i primi consensi a scena aperta, *Camice rosso* e *Il cielo d'Irlanda* scomodano timidi influssi folk, mentre il recital imbocca tranquillo la via del rito. Che diventa puro karaoke collettivo nel bis di *Quello che le donne non dicono*.

Tutto bene, quindi? Non esattamente. Perché, al di là dell'enorme consenso in sala, lo spettacolo non convince. Intendiamoci: Fiorella canta con intensità e bravura. E i pezzi in repertorio sono spesso dei piccoli gioielli. I problemi arrivano con gli arrangiamenti: troviamo una batteria pesante, tastiere invadenti, suoni troppo omogenei e ridondanti, passaggi musicali un po' banalotti. La folta band al seguito, sette elementi, pare a tratti soffocante ed eccessiva per la tenera poesia del brano. Immaginiamo, per contrasto, una dimensione più scarna e minimale, con morbidi tocchi di percussioni, chitarre classiche, contrabbasso, un organo Hammond e via discorrendo. Insomma, una chiave più acustica e raffinata, capace di restituire alle canzoni la loro originale dignità d'autore. E, non a caso, il momento più alto dello spettacolo sembra la scheletrica versione di *Mio fratello che guardi il mondo* di Fossati, per due chitarre acustiche appena. Ma è solo un episodio nell'arco di un concerto che rimane chiuso in un limbo d'incertezza, dove la stessa Mannoia pare indecisa su quale strada prendere: se continuare sul canonico e comodo filone pop o tentare il cosiddetto salto di qualità, i tempi pakoni maturi per qualche cambiamento, anche a costo di scontentare i fans più tradizionali. Per non rischiare, altrimenti, di rimanere schiavi di un cliché che non ammette molte variazioni sul tema.

Prossime repliche dello show: domani sera tocca a Torino, dopodomani a Firenze. In marzo Fiorella canterà anche a Genova (1), Roma (20 e 21) e Napoli (30 e 31).



«La Tour Eiffel sono io»



Il disco si chiama *Rough Town*, «città dura», e lui appare in copertina - rigorosamente in bianco e nero - con la chitarra elettrica in mano e l'aria da coatto: potrebbe essere un disco di Bruce Springsteen o di qualche altro cantautore Usa, invece è Johnny Hallyday, nome-culto della musica francese. Senza sprezzo del ridicolo (non ce l'ha mai avuto) il cantante si racconta: è stato marito di Sylvie Vartan e a suo modo è un vero rocker «maledetto». A lui la parola.

STEFANO PISTOLINI

ROMA. Che razza d'uomo, Johnny Hallyday! Può dire cose spaventose («L'Italia? Boni spaghetti, donne bellissime, tutti amici») e un momento dopo commuovere: «I francesi hanno imparato ad amarmi perché sono cresciuti suonando le mie canzoni». E adesso, passati 150 anni, sono diventati un'istituzione. Uno di quei personaggi pubblici per cui vanno pazzi oltrepà, adotti e coccolati fino ed oltre il giorno della morte. Omai Hallyday è un pezzo della tradizione nazionale: «C'è un'idea che mi prendeva in giro: "Sei l'unico mito vivente". Ma sono contento, mi sento come la torre Eiffel. A Roma invece è venuto qualche giorno per promuovere il suo nuovo disco, di cui parlerà oggi pomeriggio a *Domenica in*.



Fiorella Mannoia sopra e in alto, Johnny Hallyday oggi e in una foto degli anni 60

Il ruolo di leggenda ambulante gli calza bene, corrisponde in pieno al suo ego prorompente: «Mi sento carico di energie. Sto preparando il nuovo show, uno spettacolo coi fiocchi, in due lingue, francese e inglese, che partirà da Bercy per fare il giro del mondo. Darà un vero prodotto d'esportazione... Europa, America, Asia...», esclama con una luce d'orgoglio negli occhi, niente a che vedere con la tristezza nello sguardo dei nostri divi decotti, quando raccontano di essere reduci da trionfali tournée in Giappone o in Argentina. Johnny, no: lui, che in Francia è davvero un re, alla dimensione on the road non rinuncia, con l'amore per il vagabondaggio *tout court* di un artista del circo che lo fa perché è l'unica vita che conosce, e chi si ferma è perduto.

Johnny, nuvola di Gitanes, cinquantina dichiarata ma probabilmente scavalcata da un pezzo, cammice nero e larga che nasconde il campionario di tatuaggi ma non maschera la pancia, spara battute sbrigative che sottendono come per lui un incontro con la stampa sia un vero supplizio. A portarlo in giro sono gli obblighi promozionali per *Rough Town* («La città dura»), il nuovo album registrato a Los An-

geles e tutto cantato in inglese. Il disco è gradevole, ma ispira simpatia per la semplicità della sua struttura (un rock-blues morbido e manierato, con un pezzo firmato da Bryan Adams e uno da Will Jennings) e per una band al di sopra della media, con i due ex-Little Feat Bill Payne e Chuck Leavell ad elevarne il tasso stilistico.

Del resto Hallyday, fin dai giorni in cui faceva impazzire le ragazze parigine ai primi vagiti europei del rock'n'roll, non ha mai nascosto la propria devozione ai padri del sound elettrico: «È stato Eddie Cochran il mio primo idolo, ancor più di Elvis o di Chuck Berry. I ragazzi francesi non andavano oltre le canzoni di Sacha Distel. Poi sono arrivato io, uno sconosciuto, e tutto il paese ha perso la testa per quella musica». Il debutto di Hallyday è del '60 con *Loisè les filles*, un pezzo che esplose come una bomba nell'immaginazione dei teenagers della provincia addormentata, accompagnato da un'operazione televisiva talmente scandalosa da essere ricordata ancora oggi.

L'anno dopo Johnny è una star di prima grandezza che, per registrare *Retiens la nuit*, si permette il lusso di farsi accompagnare proprio dalla band di Eddie Cochran. I successi arrivano a raffica: del '63 è l'esordio cinematografico con *D'où viens-tu Johnny?*, del '64 la pubblicizzatissima partenza per il servizio militare in Germania, modellata dai suoi agenti sul celeberrimo servizio di leva di Elvis Pre-

sley. Nel '67 arriva la conversione al rhythm'n'blues, l'amicizia con Otis Redding, il memorabile concerto al Palazzo dello Sport di Parigi, distrutto dai fans in delirio mentre la critica si decide finalmente a gridare al miracolo. Di quegli stessi anni la polemica cantata tra lui e il «capellone» Antoine e il tormentato matrimonio con Sylvie Vartan. Il ragazzo col ciuffo che rispetta lo stereotipo della cicca pendente dalle labbra, l'aria da duro col cuore tenero, tra Fonzie e Jimmy Dean, manda in visibilo una gioventù in cerca di modelli trasgressivi, più «americani» e popolari di quel sardonico intellettuale di Belmondo.

Trent'anni dopo, 80 milioni di dischi venduti, 50 album registrati, 15 milioni di spettatori ai suoi concerti, amori e flirt a catena per la gioia di *Paris-Match*, Hallyday si rimette sulla strada, spaccone come sempre: «Non c'è età per cantare il rock. E comunque sono più giovane di Chuck Berry che è ancora in attività». Gonfia il petto, tira in dentro lo stomaco: «È stata dura, ma questa è la musica che ho contribuito a far nascere. Chiedetelo al mio amico Celentano. Abbiamo fatto la stessa strada, in parallelo. Lui qui nella vostra bella Italia e io nella mia Francia che non cambierei con nessun paese al mondo». Sottovoce, ti canticchia *Per quattrocantomila baci* (si, sono aumentati: da ventiquattromila a quattrocantomila). Con l'ere moscia e la faccia di chi ti mette a parte, per la prima volta, di un suono rivoluzionario.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Quei loro
agenti
all'Avana

GIORNI DURI per l'informazione televisiva, s'è detto e stradetto. Protagonisti, figuranti e semplici curiosi sono intervenuti in queste ore in vari modi con dichiarazioni, provvedimenti, assioni, suggerimenti o stupidaggini *tout court* per far sentire la loro presenza. Quindi, accanto alle posizioni chiare dei comunicatori giornalisti che si sono esposti stavolta per ribadire l'indispensabilità della libera circolazione delle idee e delle notizie, abbiamo registrato fumose e preoccupanti dichiarazioni lontane storicamente dal contesto. Medievalisti che sottovalutavano come il passato sia sempre presente e ritornante (perché agiansi quindi?), tromboni di regime (qualunque esso sia) che invitavano alla sottomissione e quindi al silenzio, reperti del tempo che fu che rimediavano un curioso karaoke: perché protestate adesso e prima stavate zitti? Che è come rimproverare a qualcuno appena investito da un camion sulle strisce di non aver cominciato ad urinare fin da quando si trovava sul marciapiede.

Quest'atmosfera sprige tutti ad assolvere solidamente e in blocco l'informazione nel suo complesso come se questa avesse sempre svolto i suoi compiti in maniera ineccepibile, utile e coerente. Non è stato e non è così, anche limitando la nostra osservazione ai rappresentanti rappresentabili (Liguori e Fede, per una volta, saliamoli). La concezione del giornalismo s'è trasformata negli anni aprendo certi orizzonti (bene) e sfondando certi confini (non sempre bene). Lasciamo pure la polemica invasione nel campo dello spettacolo operata da esportisti non di primissimo piano, diciamo, pericolosa per una immagine e una riconoscibilità categoriali. C'è stato un procedere, lento ma inarrestabile, sul terreno del pettegoletto, il gossip, il *patin*, il *chi-chi* che, pur facendo riferimento ai protagonisti della politica, ha reso di più difficile comprensione la politica stessa colpevolizzando il settore.

RETROSCENA del potere possono incuriosire, ma non debbono diventare il motivo portante dell'interesse. Ricordo uno specialista, quasi un capostipite: Guido Quaranta. Ma il suo taglio si limitava a sottolineare private che servivano però a meglio inquadrare il personaggio, non esclusivamente a spuntarlo. Adesso schiere di aspiranti imitatori si dedicano al reperimento delle chiacchiere origliando, insinuando, scassinando, rovistando nei cassonetti, registrando paratamente. Spie dilettanti che non cercano rivelazioni fondamentali per sanare, ripulire, ma prevalentemente tendono ad imbarazzare gli indagati in nome di scoop più vicini allo stile di Elsa Maxwell che non a quello di Pulitzer. Parole raccolte di strolcio, impressioni caprate appiattendosi contro muri, cronache inutilmente piccanti e farsice di mondanità scema (il politico tale ha pranzato col presidente, ha mangiato asparagi, è andato dal barbiere) che serve a confortare verità non indispensabili.

Questi spavvieri, spesso spiacevoli per sembrare inconfutabili, ci forniscono dati che servono a poco, che rivelano solo un gran lavoro ai buchi delle serrature, un gran girare di mance a camerieri complici di questa *intelligence* anomala. Ed esmonio i titolari di queste rubriche dall'assumere posizioni personali: riportano pettegoletti e aspettano. Minzolini, giornalista della *Stampa* specializzato nel settore, adesso collabora anche al Tg5. E riporta in video ipotesi chissà dove ripercute e brandelli di notizie furtive. L'ultima volta che l'ho seguito insufflava, circa il comportamento di Buttiglione, indimenticabili contatti con Kohl e Sodano in contrapposizione ad Abete e Bettazzi (l'avrà carpito al portiere o al custode dei gabinetti?). Cortandoli informativi lanciati nel corso mascherato dell'informazione. Questi nostri agenti all'Avana che non rischiano niente, ma aumentano la propria fama di diletto non saprei di che... E comunque sempre viva la libertà d'informazione, qualsiasi ne sia la pratica.

TRENT'ANNI DOPO. «I pugni in tasca» rivisto alle matinée dell'Unità. E oggi «Mediterraneo»

La famiglia di Bellocchio? È ancora inquietante

Che effetto fa rivedere *I pugni in tasca* trent'anni dopo? Uno stile un po' lento, vagamente datato, ma contenuti dirompenti, ancora attuali, che anticipavano tra l'altro le analisi spietate della famiglia di autori come Cooper e Laing. Il primo film di Marco Bellocchio è stato riproposto in una delle *matinée* dell'Unità e discusso da un pubblico di giovani. Stamattina invece l'appuntamento è con *Mediterraneo* di Gabriele Salvatores.

FRANCESCO BRACCIO

ROMA. *I pugni in tasca* che impressiona fa rivedere dopo trent'anni (era il '65) questo film che ha rappresentato una pagina memorabile del cinema, non solo italiano? Domenica scorsa, durante una delle *matinée* dell'Unità, condotta da Michele Anselmi, e con Marco Bellocchio, abbiamo potuto sperimentarlo.

L'impressione rimane grande, come allora. Anzi forse ancora di più perché, dopo la severa verifica del tempo, la storia è tuttora una

storia forte, intensa, non solo diretta con grande sensibilità ma interpretata dagli attori giusti nel modo giusto. Tanto che anche oggi è difficile dimenticare lo sguardo perverso di Ale (Lou Castel), il perbenismo inquietante del fratello maggiore (Marino Masé), i guizzi di sotterranea follia della sorella Giulia (Paola Pitagora).

Si pensa con stupore all'età del regista all'epoca. Venticinque anni. È sorprendente che una persona così giovane abbia saputo con

vamente imboccare la via giusta con quell'allora non conosciuto - lo ha raccontato il regista stesso - ma felicemente captato, fortemente «intuitivo» ed esistenziale verso di Rimbaud («...les poings dans mes poches»).

Così il film di questo poco più che ventenne anticipava le implacabili notomie familiari che proprio in quegli anni psichiatrici come Laing e Cooper si accingevano a darci con libri come *La politica della famiglia* (1970) e *La morte della famiglia* (1971). Anticipava non solo il '68 ma la «spina», mostrando come la «distruzione» della famiglia è un processo di autodistruzione.

Durante l'incubo con l'autore qualcuno dei moltissimi giovani presenti ha osservato come il linguaggio del film, il ritmo, fossero datati, lenti, poco spettacolari. Certamente il film è datato. Ma, pur se le immagini hanno la precisa connotazione dell'epoca in cui furono girate, il loro significato complessivo sembra trascenderle. Come un

libro del passato entrato nel canone del presente, il film, necessariamente costituito dalle parole dei tempi in cui fu scritto, ha però un messaggio ancora utile, forte. Inoltre, quell'indugiare pensoso del linguaggio è un valore di cui ci eravamo dimenticati, opportuno - in tempi di ingannevole velocità - per tornare a riflettere su come la comprensione abbia bisogno della lentezza.

Dunque, un film perfetto? No, nessun film lo è, e ancor meno un'opera prima. Un film però con ben pochi difetti. Uno di essi, quasi inevitabile, ci pare sia l'incertezza di registro momentaneamente denunciata (in una storia allucinata ma fondamentalmente naturalistica) da quelle due fughe surreali che sono l'uccisione della madre cieca e del fratello minorato (Leon, impersonato da Pier Luigi Troglia). Di quei due delitti forse non c'era bisogno. Erano già sottintesi nella pressione omicida di quel soffocante *l'istemo familiare*, nell'aria immobile della villa, nella natu-

ra crudelmente invernale che l'accerchia. L'autore stesso deve aver avvertito la discrepanza se, durante il dibattito, ha sentito il bisogno preventivo di spiegarla e legittimarla.

Nel momento in cui il film uscì, nel '65, non fu però da tutti apprezzato e compreso. Da qualcuno addirittura fu visto come niente altro che un film dissacrante, scandaloso, con un mostruoso protagonista che rappresentava non una situazione istituzionalizzata (la famiglia), ma semplicemente la propria patologia individuale (uno psicopatico).

Un'ultima notazione curiosa. Nel 1978 Ian McEwan pubblicava *Il giardino di cemento*, romanzo che non solo lo rese famoso, ma la cui soffocante storia di perversioni tra fratelli e sorelle, di padri uccisi, di madri murate, presenta tali analogie con *I pugni in tasca* da sembrare una riedizione. Quanto la cosa tu consapevole - ovvero casuale come l'incontro di Bellocchio con Rimbaud - non è dato sapere.

